La Sciocca per Astuzia

1821.

ARGOMENTO.

Tiberio, ricchissimo possidente di Ravenna, d'animo liberale, e d'umor faceto e bizzarro, non essendogli restato fra tutti i suoi parenti, che un solo Nipote, da lui non conosciuto personalmente, ma bensì per corrispondenza epistolare, e per fama d'ingegno, stabilì di farlo erede di tutte le sue sostanze. Aspettò dunque, che il suddetto giovane, il quale distinguevasi nell'Università di Salamanca, avesse terminato il corso de' suoi studj; e rimettendogli generose cambiali, affinchè splendidamente viaggiasse, lo richiamò a Ravenna, da dove il padre sin dalla più tenera età l'avea menato seco nelle Spagne.

Successivamente gli venne in pensiero, che sarebbe stata una dolce, e singolar sorpresa a Leandro (che tal era il nome del Nipote) il fargli trovare in casa una sposa, che per talenti letterarj, e scientifici fosse veramente degna di lui. Al che vieppiù lo determinò la diffusa voce, che in Viterbo esisteva una ragazza, la quale, sollevandosi sulla condizione del suo sesso, era mirabilmente ammaestrata in ogni genere di sapere. Aveva egli già scritto al Nipote di non affrettarsi, ma di trattenersi anzi nelle città più cospicue, per le quali sarebbe passato, onde ammirarne le rarità. Credette perciò Tiberio di avere abbastanza di tempo, e di comodo per condurre a buon termine il suo disegno.

Postosi Leandro in cammino, e passati appena i confini della Francia cominciò a darsi bel tempo, e a spendere senza misura, cangiando anche il suo nome di Leandro in quello di Ernesto, *affinchè più difficilmente pervenissero all'orecchie dello Zio le sue giovanili prevaricazioni. S'incontrò successivamente in una certa Rosina, che girava il mondo in compagnia d'un suo fratello, per nome Frontino, barbiere di professione, e che spacciavasi pel* Cavalier Petronio, *come la sorella per* Donna Pulcheria.

Non era per verità Rosina una giovane inonesta, ma bensì furba, vanarella, e dominata dall' orgoglio di maritarsi, malgrado la sua bassa condizione, ad un ricco Signore. Il fratello per menare esso pure una vita molle, ed agiata, le faceva credere, che in altra miglior maniera non potevasi conseguir lo scopo, cui ella mirava.

Leandro imperito di siffate cose se ne invaghì, e giunse a farle una verbale promessa di matrimonio. Ma le continuate cabale del fratello per cavargli del denaro lo resero finalmente più accorto, e lo determinarono a liberarsi da quella compagnia. Dopo diverse vicende capitò per accidente a Viterbo coi pochi avanzi del grandioso peculio somministratogli dallo Zio. Ivi s' innamorò d' Emilia, ed essa di lui. L' introdursi in casa della medesima era cosa facilissima, perchè Don Fabrizio suo padre, quantunque non letterato, pure amava per una certa vanità, che tutti conoscessero da vicino l' ingegno straordinario della figlia; e sperava d' altronde, così facendo, di maritarla presto, e senza dote.

Non andò guari, che si recarono parimenti nella stessa città Rosina, e Frontino con una lettera di raccomandazione a Don Fabrizio; e poco dopo anche Tiberio, che per meglio imporre al padre d' Emilia, e per verificare le predicate qualità di lei senza compromettere il suo proprio nome, si annunziò alla locanda, come per tutto il suo viaggio, pel Baron Polidoro di Cesena.

Dallo sfarzoso arrivo di Tiberio (premessa una breve quistione fra i Camerieri della locanda, e i Domestici dei Forastieri, nella quale prendono parte anche Frontino, e Rosina) ha incominciamento l' azione del Melodramma.

EMILIA, giovane letterata, figlia di
Signora Teresa Belloc.
DON FABRIZIO, vanaglorioso dei talenti della medesima.
Sig. Nicola De Grecis.
LEANDRO, sotto il nome di ERNESTO, amante corrisposto d' Emilia, e nipote di
Sig. Domenico Donzelli.
TIBERIO, ricco possidente di Ravenna, sotto il mentito titolo di BARON POLIDORO di Cesena.
Sig. Pio Botticelli.
FRONTINO, di professione barbiere, che si spaccia per CAVALIER PETRONIO di Ferrara.
Sig. Carlo Poggiali.
ROSINA, sorella di Frontino, e che viaggia con lui sotto il nome di DONNA PULCHERIA.
Signora Carolina Sivelli.
ANSELMO, cameriere di Tiberio.
Sig. Pietro Gentili.
FIAMMETTA, locandiera.
Signora Giuseppa Salvioni.

CORO di
- Camerieri, e donne di servizio nella locanda.
- Domestici de' forestieri.
- Letterati.
- Donne giardiniere.
- Gentiluomini e Gentildonne.

La Scena si finge in Viterbo.

Musica nuova del sig. Maestro
GIUSEPPE MOSCA.

Le Scene sono tutte nuove, disegnate e dipinte
dal sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

Supplimenti alle prime parti cantanti
Signora Angela Riva. - Sig. Giovanni Carlo Beretta.
Sig. Pietro Vasoli.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla
Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi
Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli
Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Giuseppe Storioni.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda
Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primo Flauto
Sig. Giuseppe Rabboni.

Primi Oboè a perfetta vicenda
Sig. Carlo Yvon. -- Sig. Giuseppe Becalli.

Primo Corno di Caccia
Sig. Agostino Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primo Contrabbasso
Sig. Giuseppe Andreoli.

Professori d'Arpa
Sig. Gio. Battista Rossi. -- Sig. Giuseppe Guanzai.

Direttore del Coro
Sig. Carlo Salvioni.

Editore, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Macchinisti
Signori
Francesco e Gervaso, fratelli Pavesi.

Capi Illuminatori
Sig. Tommaso Alba. -- Sig. Antonio Moruzzi.

Capi Sarti

Da uomo
Sig. Antonio Rossetti.

Da donna
Sig. Antonio Majoli

Attrezzista
Sig. Ermenegildo Bolla.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Parrucchiere
Sig. Innocente Bonacina.

Inventore e Compositore de' Balli
Sig. Clerico Francesco.

Primi Ballerini serj
Signori
Lachouque Carlo. - Labottiere Luigi.
Leon Virginia. - Donzelli Dupin Antonia. - Tinti Fosca.

Primi Ballerini per le parti serie
Sig. Molinari Nicola. - Signora Bocci Maria. - Sig. Bocci Giuseppe.

Primi Ballerini per le parti giocose
Sig. Francolini Giovanni. - Signora Viganò Celestina.

Primi Ballerini di mezzo carattere
Signori
Trigambi Pietro - Ciotti Filippo - Massini Federico
Bedotti Antonio. - Baranzoni Giovanni.

Altri Ballerini per le parti
Signori
Bianciardi Carlo - Trabattoni Giacomo - Siley Antonio.

Accademia di Ballo degl' II. RR. Teatri.

Maestri di perfezione
Sig. Leon Arnoldo. - Signora Leon Virginia.

Maestro de' fanciulli	*Maestro di mimica*
Sig. Villeneuve Carlo.	Signora Monticini Teresa.

Allievi dell'Accademia suddetta.
Signore
Trezzi Gaetana, Olivieri Teresa, Alisio Carolina, Zampuzzi Maria, Quaglia Gaetana, Viscardi Giovanna, Valenza Carolina, Bianchi Angela, Cesarani Adelaide, Rebaudengo Clara, Cesarani Rachele, Ravina Ester, Novellau Luigia, Elli Carolina, Carboni Teresa, Casati Carolina, Turpini Giuseppa, Migliavacca Vincenza.
Sig. Casati Giovanni.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Nelva Giuseppe.	Ravarini Teresa.
Belloni Michele.	Albuzio Barbara.
Goldoni Giovanni.	Trabattoni Francesca.
Arosio Gaspare.	Bianciardi Maddalena.
Parravicini Carlo.	Fusi Antonia.
Prestinari Stefano.	Perelli Maria.
Zanoli Gaetano.	Barbini Casati Antonia.
Rimoldi Giuseppe.	Rossetti Agostina.
Citerio Francesco.	Feltrini Massimiliana.
Corticelli Luigi.	Bertoglio Rosa.
Tadiglieri Francesco.	Massini Caterina.
Conti Fermo.	Mangini Anna.
Cipriani Giuseppe.	Costamagna Eufrosia.
Rossetti Marco.	Bedotti Teresa.
Maessani Francesco.	Pitti Gaetana.
Gavotti Giacomo.	Ponzoni Maria.
Cozzi Giovanni.	

Supplimenti ai primi Ballerini per le parti
Sig. Ciotti Filippo - Sig. Massini Federico - Sig. Baranzoni Giovanni.
Signora Valenza Carolina - Signora Rebaudengo Clara.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune nella locanda, che mette a diverse camere destinate ai Forestieri. Dirimpetto due porte d'ingresso, fra le quali un balcone, che guarda sulla strada.

Camerieri, Cuochi, e Garzoni di scuderia, che questionano con alcuni Domestici de' Forestieri ivi alloggiati: indi Fiammetta padrona della locanda con diverse donne, delle quali altre hanno in mano ferri da stirar biancheria, altre delle granate da spazzar gli appartamenti; altre qualche utensile di cucina: e finalmente Frontino sotto il mentito nome di Cavalier Petronio, *ch' esce furiosamente dalla sua stanza in abito caricato, parrucca, e bastone, ed è trattenuto da Rosina sua sorella sotto il finto nome di* Donna Pulcheria, *in veste da camera.*

Cam. ec. Che razza di staffieri
Audaci - e prepotenti!
Dom. ec. Che bravi Camerieri *(gli uni agli altri sempre in atto d'azzuffarsi)*
Loquaci - ed insolenti!
Cam. ec. Vogliono quel, che vogliono;
La fanno da padroni.
Dom. ec. Vengono, quando vengono,
Si suoni, o non si suoni.
Tutti Se voi non la finite... *(minacciand.)*

Fiam. e Donne Qual mai fracasso è questo?
Tutti V'insegneremo presto (*c. s. senza badare a Fiam. e alle altre donne*)
Il modo di trattar.
Fiam. Tacete.
Tutti Che tacere? (*a Fiam.*)
Fiam. Qui sempre si questiona.
Tutti E come si ha da far? (*alla med.*)
Se voi non siete buona
Di farvi rispettar.
Fia. e Donne Alfin si può sapere?... (*interrotte da Front. che comparisce*)
Fron. Canaglia... olà... gentaglia...
Coro d'uomini Eh via, signor... belbello... (*a Front. con ardire*)
Ros. (Non cimentar, fratello, (*piano al*
La nostra nobiltà.) *medesimo*)
Fron. Dove una Dama alberga,
Dove si sa, ch'io sono, (*percuotendo il suolo col bastone*)
Tanto da voi frastuono,
Tanto rumor si fa?
Di battervi le terga
Avrei gran volontà.
Coro d'uomini A noi? (*con risentim.*)
Fiam. e Coro di donne Silenzio... (*al Coro degli uom.*)
Coro d'uomini (*deridendo Front.*) Ah, ah...
Fron. Datemi tosto il conto. (*a Fiam.*)
Ros. (Chi poi lo pagherà?) (*piano a Fr.*)
Fiam. Vuol farmi quest'affronto? (*al medes. mostrando rincrescimento*)
Fron. Voglio sloggiar di qua. (*si ascolta il suono d'una cornetta*)
Fiam. Ascoltate... (*alla sua gente. Tutti a riserva di Front, di Ros., e di Fiam. corrono confusamente al balcone*)

Parte del Coro Un Forestiere ...
Altra parte Che bel cocchio! ... (*andando, e ve-*
Altra parte Otto cavalli ... *nendo*)
Altra parte Quattro ruote.
Altra parte Sei cristalli ...
Fron. e Ros. Sarà questo certamente
Un Signor di qualità. (*fra loro*)
Fiam. e Cori Se si ferma, allegramente
Senza dubbio si starà. (*fra loro*)

Tutti

Fron. (Abbigliarti or ti conviene: (*a Ros. con*
Corri presto a far toletta: *trasporto*)
Questo suono di cornetta
Buon pronostico mi par.)
Ros. (Tu vorresti, e non conviene, (*a Front. con alterazione e dispetto*)
Ch'io facessi la civetta:
Per tua colpa io son costretta
Un marito a mendicar.

Fiam., donne, Domest. e Camer.

Esser pronti a voi / noi conviene (*ai Cam.*)
Quando suona una cornetta:
Ma si va con più gran fretta
I più ricchi ad incontrar. (*Fiam. parte coi Cori affrettandosi in confusione*)
Fron. Su via, Donna Pulcheria ...
Ros. Orsù, fratello,
A che giuoco giuochiam?
Fron. Tu giuochi a dama,
E dama un giorno diverrai per opra
Del tuo german.
Ros. La vita,
Che tu menar mi fai, quanto a te giova,

Tanto dispiace a me. L'orgoglio alfine
E'il mio solo difetto.

Fron. Ebbene...

Ros. Ambisco
Un grandioso imenèo; ma non per questo...

Fron. Poco mancò, ch'Ernesto
Non compisse i tuoi voti.

Ros. Ei per tua colpa
Mi abbandonò. Quel non finirla mai,
Quel non serbar misura...
Già m'intendi.

Fron. La vince chi la dura.
Lascia pur fare a me.

Ros. Sempre mi dici
Che il solo mezzo è questo,
Senza macchiar l'onore,
Di trovar per marito un gran Signore:
Frattanto in faccia al mondo
Io perdo il primo, e non avrò il secondo.

Fron. Non temer; lo vedrai. (*rientra in camera indispettita*)

SCENA II.

Frontino, indi Fiammetta di ritorno con una carta sopra un tondo d'argento.

Fron. Pensiamo adesso
A quel, che si ha da far. Vuole il bisogno (*si leva di tasca delle lettere, e ne sceglie una*)
Che questo in prima io rechi a Don Fabrizio
Foglio commendatizio.
A me poi tocca il maneggiar la pasta:
Mi si dice, ch'è ricco; e tanto basta. (*in atto di partire*)

Fiam. Eccole il conto. (*Front. da principio si turba, poi risponde con franchezza*)

Fron. Oibò... nobile, e breve,

Fiammetta, è in me lo sdegno:
E son contento a segno (*accarezzandola*)
Di te, carina, e della tua locanda,
Che ci voglio restar.

Fiam. Come comanda. (*facendogli una riverenza parte per una delle due porte comuni, mentre per l'altra parte Front.*)

SCENA III.

Tiberio sotto il nome del Baron Polidoro, ed Anselmo suo domestico.

Tib. Per le poste a sei cavalli,
Senza quelli del timone
In figura di Barone
Da Ravenna io giunsi qua.
Mi fan largo, ovunque io vado,
Riverenze in quantità:
Ma son ricco e posso il grado
Sostener di nobiltà.
Patria, nome, e condizione
Se mentisco, io n' ho ragione:
Vuoi saperla?... ascolta, e chiara
Per se stessa a te sarà.
La patria è questa
D' una ragazza,
Leggiadra, e lesta,
Di buona razza;
Che per l' eccesso
Del suo talento
E' l' ornamento
Della città.
Per un marito,
Che fosse dotto,
Costei sarebbe

Boccon da ghiotto:
Ciascuno a dito
Li mostrerebbe
Come si mostrano
Le rarità.
Un mio nipote
Da Salamanca,
Che a cose ignote
Le vie spalanca,
Ove il sapere
Tocca le sfere,
Presto in Italia
Ritornerà.
Che bella cosa
Dargli una sposa,
Che nei cimenti
Giammai non dorma;
Che agli argomenti
Risponda in forma!
Allegramente!
Così sarà.
Vedrò da vincoli
Sì ben formati
I figli nascere
Già laureati:
Oh che famiglia!
Che meraviglia!
Allegramente!
Così sarà.

Allegramente! Anselmo. I miei parenti
Tutti ebber fretta di morir: salute
A noi, finchè non tornano. Un nipote,
Ch'io non vidi giammai, ma che per fama
Conosco, e per carteggio, a me rimane:
Di quanto il ciel, di quanto
L'industria mia mi diede,
Che non è poco, egli sarà l'erede.

Ans. Tanto meglio per lui!

Tib. Sì, ma più tardi,
Che si potrà.

Ans. Questo s'intende.

Tib. Io stesso
Dall' università di Salamanca
L' ho richiamato al suol natío, cambiali
Gli ho spedito a bizzeffe, acciò viaggi
Con dignità corrispondente al grado
D' insigne letterato.

Ans. Eh, s' è per questo,
Marciar dovrebbe a piedi.

Tib. Io, se la fama
Il ver narrò su i pregj
Di quella, che in isposa a lui destino,
Qui venni ad esplorar più da vicino.

Ans. Ma un' impostura...

Tib. E' bizzaria, politica,
Frode innocente: e se tal fosse ancora
Qual dici tu, coll' oro
Si cancella ogni macchia. Ora tu devi
Dimenticar, ch' io son Tiberio, e darmi
Del Baron quanto puoi.

Ans. Saprò ingegnarmi.

(*entrano in quel medesimo appartamento, dove prima sono entrati i facchini coll' imperiale, e con le valigie*)

SCENA IV.

Giardino in casa di Don Fabrizio, con verdi sedili tanto indietro, quanto sul davanti della scena.

Emilia con libro in mano leggendo. Ella si avanza lentamente, seguita da due domestici, che portano molti libri, e li depongono sopra i due sedili, che sono sul davanti della scena, indi si ritirano.

Em. Il commercio coi libri, e coi dotti
Per le figlie è una comoda usanza,
Che le rende in qualunque adunanza
Men soggette all' usato rigor.
Alle donne lo studio in sostanza
E' un pretesto per fare all' amor.
Io ricevo, e ricuso chi voglio;
Apro, e chiudo a mio genio la stanza:
Lascio a tutti un pochin di speranza,
E consagro ad un solo il mio cor.
Alle donne lo studio in sostanza
E' un pretesto per fare all' amor.
Sino a due mesi sono altro io non seppi
Amar, che libri: ma dal dì, che un certo
Giovinotto stranier, quanto leggiadro,
Altrettanto erudito,
Si offerse ai sguardi miei, tosto mi accorsi,
Che alla mia libreria mancava un tomo
Parlante... un valent' uomo...
Uno in somma... che serve? esso è quel libro,
Che mi mancava. Il padre mio, superbo
Del saper di sua figlia, a lui concede,
Che a visitar mi venga

Con libertà; nulla sospetta, esulta
Nell'ascoltar le nostre
Letterarie questioni;
E tanto più, che a giovine sì dotto
Non mi vide giammai restar di sotto. (*siede*)

SCENA V.

Coro di Letterati, il primo de' quali ha in mano una corona d'alloro; e Coro di ragazze giardiniere, una delle quali ha una corona di fiori. Tanto i primi, quanto le seconde presentano a suo tempo in dono ad Emilia le sudd. corone.

Cor. di Lett. A te, Corilla Olimpica,
Dovuti son gli allori.
Cor. di Giar. A te di Flora, e Zeffiro
Dovuti son gli onori.
I primi Degli Arcadi Pastori...
Le sec. Di chi coltiva i fiori...
Tutti E' questo un don. (*porgendole le corone*)
Em. (*con grandezza*) L'accetto:
Perchè del vostro affetto
E' un pegno lusinghier. (*con dolcezza, e brio*)
Ma in compagnia per ora (*con gravità*)
De' soli miei pensier
Deh! mi lasciate.
Tutti E' sacro a chi t'adora,
Il tuo voler. (*ritirandosi, e disperdendosi pel giardino*)
Em. Grazie... ma Ernesto ancor non veggio... ei soffre,
Come li soffro anch'io, facili accessi
Di letteraria bile,
Che rende men gentile
Il nostro amor. Partì jersera in collera;

Tarda stamane a comparir. Non deggio
(riscaldandosi)
Farmi qui ritrovar: ch' egli mi aspetti;
Che dica pur, che faccia...
Io render gli saprò pan per focaccia. *(parte)*

SCENA VI.

Don Fabrizio alquanto alterato, e Tiberio sorridendo.

D.F. Che mia figlia a suo nipote *(con orgo-*
Io conceda... è somma grazia: *glio)*
Ma cercarmi ancor la dote, *(con forza)*
Mi perdoni.... verbigrazia....
(esitando, ma con sarcasmo)

Tib. Parli pur con libertà. *(facen. coraggio)*

D.F. E' una gran temerità. *(con molta energia)*

Tib. Sposa illustre, e senza dote, *(metten-dosi anch' esso in sussiego, ed imitando D. F.)*
Se gli piace, via, la prenda;
Ma la man di mio nipote, *(sempre ad imitazione di D. F.)*
Mi perdoni.... non si offenda....

D.F. Parli pur con libertà.

Tib. Nuovo lustro a lei darà.

D.F. Nuovo lustro? a chi? alla figlia? *(con sorpresa ed indignazione)*

Tib. Certo, a lei: qual meraviglia?

D.F. Oh che sproposito! *(con impeto)*
Caro Barone:
Guai se qui fossero
Altre persone!

Tib. Non adiratevi....
Via, con le buone....
(Oh che fanatico,

Pazzo, avarone!) *(da sè)*

D.F. A dar dell' asino,
A dar del bue
Vi sentireste
Di qua e di là.

Tib. Per buona sorte
Non siam che in due,
E i nostri titoli
Restano qua.

D.F. Dunque?

Tib. Eh si faccia! *(con brio)*
Allegramente!

D.F. Caro! e la dote? *(serenandosi ed accarezzandolo)*

Tib. Non voglio niente. *(come sopra)*

D.F. Caro, carissimo! *(accarezzandolo sempre più)*

a 2 Così benissimo
La cosa andrà.

Tib. Su, tosto vadasi
A visitarla.

D.F. Coi morti or parla.

Tib. Capisco.... e i vivi
Quando riceve?

D.F. Sul mezzo giorno....

Tib. Non è lontano....

D.F. La man di neve....

Tib. Vado e ritorno.

D.F. La dotta mano
Baciar potrà.

a 2 Ah! che dal giubilo
Non trovo loco:
In questo modo
Vedrem fra poco
Piantato il chiodo,
Anzi lo stipite
Della più celebre
Posterità. *(Tib. parte)*

D.F. Caro! credea d'impormi: eh ci vuol altro!
(dietro a Tib.)
Gliel' ho data ad intendere. Ma come
Omai per ogni lido
Del saper della figlia è sparso il grido!
Dote! che dote? Oro non v'è che paghi
D'Emilia il senno: a prova
Io gliela do. Che non mi costa in libri,
Penne, carta e candele?
E le veglie, e i pericoli passati
Fra tanti letterati
Non valgono la dote? a questo fine
Io l'educai così. Ma chi s'avanza?
Il cavalier Petronio... ah! fuori, fuori
Del mio giardin costui; poichè stamane
Nella sua prima visita, dicendo,
Ch' ei suol far colazione
All' uso degli antichi,
Mi divorò mezz' albero di fichi. *(parte)*

SCENA VII.

Emilia e Leandro scambievolmente infuriati: poi Don Fabrizio di ritorno.

Em. Quel voler che sian le donne
Condannate all' ago, al fuso,
E' degli uomini un abuso,
E' un insulto, è una viltà.

Lea. Ma fra voi vi son di quelle,
Che dan proprio in ciampanelle,
E si credono colonne
Di prudenza, e d'onestà.
Tutte moda, tutte fumo,
Tutte amor che fa pietà.

Em. Il mio tempo io non consumo
In sì sciocche vanità.

Lea. Feste, balli, amanti a schiere,
L' uno viene, e l' altro va.
Em. Segui dunque il tuo pensiere,
Tu là solo, io sola qua. (*si pone a sedere fra i libri in distanza di Leandro, e lo stesso fa egli nell' altro sedile di pietra*).
a 2 Questa, questa, è a mio parere,
La più bella società. (*accennando e prendendo in mano i libri fra i quali son seduti*)
Lea. Col Demostene romano (*aprendo un libro che si figura esser Cicerone*)
Io passeggio il Tusculano.
Em. Io richiamo alla memoria (*facendo*
I gran fatti della Storia. *lo stesso*)
Lea. Già le donne son curiose. (*in aria di*
Em. E' un' antica falsità. *scherno*)
Lea. Coi filosofi d' Atene (*cangiando libro*)
Me la passo molto bene.
Em. Io conosco a mena-dito (*facendo lo*
I poeti d' ogni età. *stesso*)
Lea. Non più moglie....
Em. Non marito...
a 2 Questa, questa è in ogni sito
La più bella società.
Lea. (Fremo di sdegno, e avvampo.)
Em. (Di rabbia io sudo, e tremo.)
a 2 (Vedremo, sì, vedremo
Di noi chi cederà.) (*breve pausa, durante la quale fingendo di leggere si danno delle furtive occhiate*)
Lea. (Non posso più....) (*contenendosi*)
Em. (Si scuote....) (*accorgendosi dei contorcimenti*)
Lea. (Sul maledetto libro (*osservandola sott' occhio*)

Tien le pupille immote....)

Em. (Lo giurerei.... cadrà.)

Lea. Emilia.... (*chiamandola con voce sommessa e patetica*)

Em. (*fingendo di leggere*) Molto bene!
(L'amico se ne viene.)

Lea. Emilia.... (*rinforz. alquanto la voce*)

Em. (*fingendo come sopra*) Oh che bel passo!

Lea. (E' dura più del sasso,
Su cui seduta sta.)

Em. (Mette le carte abbasso,
Per vinto già si dà.)

Lea. Emilia.... (*ad alta voce, e levandosi in piedi con trasporto*

Em. (*fingendo come sopra*) Io sono in estasi...

Lea. Ah barbara! (*avvicinandosele con som mo impeti*

D.F. Alto là. (*a questa improvvisa voce Em. si leva in piedi, e*

Em. Lea. (Qual sorpresa!) *cade di mano il libr*

D.F. Che si fa?

Em. Si recita una scena (*ricomponendosi dop*
Tra Pirro e Polissena. *aver pensato*

Lea. Del fiero Achille appunto (*a D. I prendendo coraggio dal ritrovato ripiego d' Em., e secondandola*
In voi lo spettro è giunto.

Em. Il sangue mio ti chiede. (*a Lea. in ari eroica accennando il padre*

Lea. Per questa man l'avrà. (*imitando Em*

Em. Ov'è l'altar di morte? (*sempre in form*
Bendatemi le ciglia. *eroica,*

D.F. Ad altro altare, o figlia,
Ti guida il tuo papà.
Vadano i libri a monte:
Il becco all' oca è fatto:

Oggi per te contratto
Di nozze io stringerò.

Em. Lea. (Che sento!) (*con istupore e rammarico*)

D.F. E al tuo sposino,
Ch' è un certo Baroncino,
Previo un esame, in dote
Il tuo saper darò.

Em. Davvero? oh che diletto! (*simulando*)

Lea. (Lo fa per mio dispetto.) (*verso Em. inquietandosi*)

Em. Pirro, m' ascolta un po'. (*a Lea.*)

D.F. (Vuol seguitar la scena.)

Em. Io fui crudel, tu fiero:
N' ho pentimento e pena:
Perdon ti accordo, e il bramo.

D.F. (D' unir col finto il vero (*lodandosi*
Come le vie trovò.) *del talento d' Em.*)

Lea. Io, Polissena, io t' amo; (*secondandola*)
Dirti di più non so.

Em. Tua, non temer, sarò.

Em. e Lea. E' sempre all'amante (*con reciproca tenerezza*)
Foriero di pace
Lo sdegno loquace,
Che nasce d' amor.

D. F. Sa finger l' amante; (*osservando*
Che figlia sagace! *Em. con compiacenza*)
La finta mi piace
Sua scena d' amor. (*partono*)

SCENA VIII.

Leandro solo.

Che bel cor! che talento! In lei lo sdegno
Come anche in me, per lieve
Cagion s' accende, e passa; e nuovo porge

Nutrimento all' amor. Ma che Leandro
Ama in Ernesto, ella non sa; nè quali,
Sotto un tal nome per cautela, ho corso
Amorose vicende: e ne ho rimorso.
Nei primi dì non altro,
Che di piacerle, io m' occupai: la tema
Del suo giusto rigor poscia i miei labbri
Imprigionò. Se il mio buon zio, cui tanto
Deggio, senza conoscerlo, sapesse....
Forse adesso il saprà; che da più giorni
In un foglio patetico gli scrissi
De' falli miei tutta la storia. Or mentre
La mia sentenza palpitando aspetto,
Uno strano progetto
D' altro imenèo viene a turbarmi. Emilia,
Par, che sen rida: ma non veggio come,
Malgrado il suo non ordinario ingegno,
Liberar si potrà da questo impegno. *(parte)*

SCENA IX.

Tiberio che guarda l' orologio ed Anselmo.

Tib. Anselmo, allegramente! *(col solito brio)*
Ans. *(contraffacendo il padrone)* Allegramente!
Tib. Chi di me più felice,
Quando la sposa sia, come si dice.
Ans. Sarà così senz' altro.
Tib. Il credo anch' io:
E' uno scrupolo il mio - la fama vola.
Ans. Ma il padre per la gola *(sorridendo)*
Ha saputo pigliar Vostra Eccellenza. *(facendogli un inchino caricato)*
Tib. E non sai tu che il fasto letterario
Val più che un pingue erario?
Ans. E quando ei sappia

Ch' ella non è Barone, almen di titolo,
Come si aggiusterà?

Tib. Dirò che il feci
Per bizzarría. Difficoltà, rifiuti
Mai non teme il denaro,
Molto men se ha da far con un avaro.
Alla peggio, alla peggio
Un feudo acquisterò fuor di paese
Col titolo di Conte o di Marchese.
Or tu fa che sian pronti ad un mio cenno
Biscotti, acque, sorbetti....

Ans. (*in atto di partire*) Ho inteso.

Tib. Ascolta.
Il cavalier Petronio....

Ans. (*interrompendolo subito*) E' una gran bestia.

Tib. E perciò mi diverte. Anzi lo voglio
Oggi mio commensal con sua sorella:
Tu a nome mio gl' invita.

Ans. Sua Eccellenza il Baron sarà servita. (*con caricatura; partono per lati opposti*)

SCENA X.

Sala in casa di Don Fabrizio.

Don Fabrizio con una lettera in mano, Frontino e Rosina.

D. F. Con questa lettera (*a Ros. spiegando
Molto laconica la lettera e sor-
Il Conte Bietole ridendo*)
Di Val Camonica,
Vuol, che a conoscerla
Soltanto impari;
Ma non m' incarica

Di dar denari: (*in questo mentre, tanto Ros. quanto Front. vanno facendo dei movimenti d'indignazione, e di dispetto*)
Quindi è, chè prodigo
Non posso offrirmele,
Che della debole
Mia servitù.

Ros.Fron. Da me quell'asino (*a D. Fab. alludendo a chi ha scritta la lettera*)
Voglio, che impari,
Come si trattano
I nostri pari.

D.F. Con questa lettera (*replicando ciò, che ha già detto, e rinforzando la voce*)
Molto laconica ec.

Ros.Fron. (Quel suo sorridere (*ciascuno da sè, osservando con indignazione Don Fab., mentre ripete la filastrocca*)
Alla sardonica...
Quel suo persistere
Con aria ironica...
Mi fanno l'anima
Di rabbia fremere...
Non so resistere,
Non posso più.)

D.F. Oibò, miei cari, (*accorgendosi dei dispettosi contorcimenti di Ros. e di Fron.*)
Non vi offendete:
Gli ardenti spiriti
Calmar dovete
Col freddo balsamo
Della virtù.
Ma che, Madama?...
Forse non vede (*esaminandola col solito sorriso, e con qualche dimostrazione di compiacenza*)

Le gemme, e l'oro,
Ch'ella possiede?
E' un gran tesoro
La gioventù.
Voglio, che osservino
L'appartamento,
Che fabbricarono
Sin dal trecento
I miei tritavoli
Nati al Pegù.

Ros.Fron. Obbligatissim$^{o}_{a}$
Al complimento.
(Che ti trasportino
Via, come il vento,
Trecento -- Diavoli
Con Belzebù.) (*D. Fab. gl' introduce nell' interno dell' abitazione*)

SCENA XI.

Emilia, e Leandro; indi Tiberio.

Em. Sai, ch' io t' amo, e non ti basta? (*con qualche impazienza*)
Vuoi seccarmi a tuo talento?
Lea. Sai qual sorte a me sovrasta:
Reo non son, se mi lamento.
Em. Va, ti prego. (*come sopra*)
Lea. Ah! dimmi almeno...
Em. Niente affatto. (*risoluta*)
Lea. È crudeltà.
Em. Vien l'amico... via di qua. (*dopo aver osservato*)
Lea. Son confuso... son smarrito...
Em. Ho capito -- e ti comando
Di lasciarmi in libertà.

Lea. L'amor mio ti raccomando,
E ti lascio in libertà. (*Lean. parte*)

Tib. Madamina... io mi permetto (*con somma gentilezza, e modestia. Em. non gli bada*)
D'avanzarmi con rispetto...
(Non risponde... è forse astratta...)

Em. Serva sua... (*rivolgendosi improvvisamente verso di lui con maniere grossolane*)

Tib. (Che riverenza!...
Forse il ballo non saprà.) (*maravigliand.*)

Em. Che comanda sua Eccellenza? (*goffamente, e continuando a far degl' inchini*)

Tib. (Qual eccesso di viltà!)
Mia Signora, io son venuto...

Em. E per questo io vi ho veduto. (*interrompendolo con vivacità volgare*)

Tib. Perchè a me narrò la fama...

Em. Chi è costei?... pedina, o dama?

Tib. Voi scherzate...

Em. Oibò... coi vecchj
Mene guardo... non ardisco... (*con caricat.*)

Tib. Lo capisco... lo capisco... (*imitandola*)

Em. Non mi piace di scherzar.

Tib. Se ho da credere alla gente,
Di saper voi siete un mostro.

Em. Mostro voi!... che impertinente!
(*in somma collera*)

Tib. Ma, Signora, è un modo nostro...
(*volendosi scusare*)

Em. Mostro voi! che mi offendete.
(*interrompendolo, ed investendolo*)

Tib. Volea dir... non m' intendete... (*c. s.*)

Em. Mostro voi! che non sapete (*sempre più*)
La maniera di trattar.

Tib. (È un portento d'ignoranza!)
(*da sè con enfasi*)

Em. (Si avverò la mia speranza.) (*con brio*)

Tib. (Buon per me, che in ogni affare,
Con destrezza io spiego i patti.
Vo' veder le cose chiare;
Non mi lascio infinocchiar.)

Em. (Se volete, o donne care,
Farla in barba a certi matti,
Le parole, il volto, e gli atti
Imparate a mascherar.) (*Em. parte*)

SCENA XII.

Don Fabrizio, e detto: poi Frontino, e Rosina da una parte; indi Emilia, e Leandro dall' altra.

D.F. Signor Baron, che dice (*a Tib. ch'era*
Di quel talento raro? *in atto di part.*)

Tib. Mio caro... (*imitando con espressa affettazione l' intercalare di D. F.*)

D.F. E' una Fenice
Di nostra età!

Tib. Mio caro... (*c. s.*)

D.F. Scolpito sulla fronte
L' alto stupor vi sta.

Tib. Il matrimonio a monte! (*con energia*)
Questo nel cor mi sta.

D.F. A monte il matrimonio! (*con gravità*
Come sarebbe a dir? *e meraviglia*)
Oh corpo di Bacco! (*sommamente*
Già l' ira si accende. *alterato*)

Tib. La gatta nel sacco (*egualmente*)
A me non si vende.

D.F. E' corso l' impegno;
La scusa non giova:
Fui docile a segno
Di dargliela a prova.

Tib. Sua figlia è un emporio
Di vera sciocchezza.
D.F. Ah! brutto Marforio!
Mia figlia una sciocca?
Tib. E il padre un volpone.
D.F. O taci, barone, (*minacciandolo*)
O i denti di bocca
Ti faccio sortir.
Ros. Che avvenne?
Fron. Ch' è stato?
Em. Lea. Che strepito è questo?
Lea. Ros. Ah! (*nel vedersi scambievolmente*)
Fron. (Ernesto!) (*tutti rimangono*
Lea. (*confuso*) (Pulcheria! *attoniti*)
Qual colpo!) (*Ros. si appoggia al fratello quasi fuori di sè*)
Em. (*osserv. Lea. e Ros.*) (Che veggio!)
D.F. e Tib. Un' altra più bella!
Lea. (Può darsi di peggio?) (*sempre confuso e mortificato*)

a 6.

Em. D.F. e Tib. (Sì all' uno, che all'altra
Mancò la favella...)
Lea. (Fra l'una, e fra l'altra... (*ciascun*
Da questa, e da quella.... *da sè*)
Non trovo difesa,
Non so, che mi far.)
Em. (La testa mi pesa,
Nè posso parlar.)
D.F. e Tib. (Di tanta sorpresa
Non so, che pensar.)
Fron. (Coraggio, sorella....)
Ros. (Mi sento mancar.)

SCENA XIII.

Anselmo, Fiammetta, e detti: quindi Coro di gentiluomini, e di gentildonne, che vengono a visitare la supposta sposa.

Ans. Fiam. Eccellenza ... *(entrando, a Tib.)*
Tib. Andate là. *(accennando D. Fab. in aria scherzevole)*
D.F. V'è qualch' altra novità? *(a Fiam. e ad Ans.)*
Fiam. Son quaranta i commensali. *(a D. F.)*
D.F. E altrettante le galere. (con *impeto*
An. (al med.) Pronte son le sorbettiere. *e dispetto)*
D.F. Ma cospetto del Demonio! *(andando su tutte le furie)*
Il Barone, il matrimonio, *(in fretta)*
La politica, il pretesto,
La sorpresa, e tutto il resto ...
Ma da me che mai si aspetta? *(comparisce il coro ascoltando nell'entrare l'ultime parole di D. Fab.)*
Ma che mai si vuol da me?
Coro Si vuol, che ci permetta *(D. Fab. intanto si smania, e si contorce, Em., Leand., Ros. e Front. esprimono nel silenzio sentimenti analoghi alla loro situazione. Tib., Ans. e Fiam. sorridono)*
Di far quel, che conviene,
Mentre dal ciel si affretta
Ver lei propizio imene,
E che...
Coro. (perdendo la pazienza) Tacete ...
D.F E che...

D.F. Miei cari; un' altra volta... (*pregandoli con amarezza a tacere*)

Coro Ma la ragion qual' è?

a 8

Con la man fatta in forma d' artiglio
Diè Megera uno schiaffo ad Imene, (*il Coro ascolta*)
Con un calcio spezzò le catene,
Con un soffio le faci smorzò.
Tutto pose a soqquadro, a scompiglio,
E partendo il furor qui lasciò. (*il Coro e gli Attori ripetono gli stessi versi*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino, come nell' Atto I.

Frontino, *Rosina*, e *Coro di Gentiluomini e Dame.*

Coro Sdegnarsi in tal maniera? (*i Gentil. a*
Mandarci alla malora? *Fron., le Dame*
Il far qui più dimora *a Ros.*)
Sarebbe una viltà.

Ros. Fron. Quell' ira sua primiera (*Ros. alle Dame;*
Frenar non sa per ora; *Fron. ai Gentil.*)
Ma forse innanzi sera
L' error conoscerà.

Cori È Don Fabrizio un asino.

Ros. Fron. Non so che dir; sarà.

Tutti

Coro di Gentiluomini.
Un cavalier par vostro (*a Fron.*)
Diventa un uom da nulla...

Coro di Dame.
L' onor del grado vostro (*a Ros.*)
Divien, mia cara, un nulla...

I due Cori.
Allor, che soffre in pace
Cotanta inciviltà.

Ros. e Fron.
Qual sono, anch' io dimostro,
Quando il cervel mi frulla;
Ma in casa altrui mi spiace
Di far pubblicità.

I due Cori (A noi di quest' affronto (*fra loro*)
Ragion poi renderà.)
Ros.Fron. (Oibò, non torna conto (*fra loro*)
A noi sloggiar di qua.)
Coro di Gentil.
(Ho inteso ...) (*fra loro verso Fron.*)
Coro di Dame (Ho già capito ...)
(*fra loro verso Ros.*)
Coro di Gentil.
(E' un cavalier del dente.) (*c. s.*)
Coro di Dame.
(E' dama d' appetito.) (*egualmente*)
Fron. (Fra lor di noi si mormora.) (*a Ros.*)
Ros. (E noi ridiamo... ah, ah...)
(*a Fron., che la seconda*)
I due Cori Siam serv i/e riverenti... (*con caricatura in atto di congedarsi*)
Fron.Ros. M' inchino a lor signor i/e (*con eguale caricatura Fron. agli uomini, Ros. alle donne*)
I due Cori Non faccia complimenti...
(*gli uomini a Fron., le donne a Ros.*)
Fron.Ros. Non fo, che il mio dovere ...
Coro di Dame.
Son grazie della Dama... (*sempre con maggiore, e scambievole caricatura*)
Coro di Gentil.
Bontà del cavaliere ...
Tutti (Commedia più ridicola (*Ros. e Fron. fra loro, e così parimenti i due Cori*)
Di questa non si dà.) (*i Cori partono*)
Fron. Di quel briccon d'Ernesto
Non mi posso dar pace.
Ros. Ah! no, germano,
Non dir così: tu lo stancasti a segno...
Basta, lasciam questo discorso: a lui

Non penso più. Ma Don Fabrizio, ad onta
Della collera sua, par, che mi guardi
Con occhio assai cortese; e forse...

Fron. Un vecchio
Non ti convien, se ho da parlar sincero.

Ros. Che importa? io dama diverrò da vero.

Fron. Sai, ch'è piuttosto avaro.

Ros. Io so, che Amore
Anche agli avari fa girar la testa.
Ma tu, bada... (e sia questa
L'ultima volta, che tel dico.) Osserva
Un contegno lodevole, non quello,
Che tenesti finor.

SCENA II.

Don Fabrizio, e detti; indi Tiberio, ed Anselmo.

D.F. Donna Pulcheria, *(in atto*
Che direte di me? *di chiederle scusa)*

Ros. Dirò, che degno
Di miglior sorte...

D.F. Ah! quell'Emilia, quella *(con*
Così dotta ragazza, in un istante *passione)*
Divenuta ignorante!
Ignorante? anzi sciocca. *(riprendendosi)*

Ros. E voi sì buono
Siete a prestarle fede?

D.F. Eppur talvolta
Si dan di questi casi!

Fron. Per esempio
Un terremoto... una saetta... un turbine...
Un colpo d'aria...

Ros. Ecco il Baron. Di questo *(dopo*
Parleremo a quattr'occhi. *aver osservato)*

D.F. Sì, mia cara,
(con espressione, e galanteria)

A quattr' occhi: e se mai... se mi riesce
Di maritar mia figlia... io d' una donna
Avrò bisogno... e d' una donna... in somma
Parleremo a quattr' occhi. *(con qualche smor-*

Tib. Allegramente! *fia)*
Io vengo a congedarmi.

Ans. Anch' io. *(con rispetto)*

D.F. Sì presto? *(a Tib.)*
E il nostro affar?...

Tib. Per sua natura è sciolto:
La condizion vi manca,
Sine qua non.

Fron. (Parla turchesco.)

D.F. Io credo,
Ch' ella prenda uno sbaglio, e che il nipote
Non le saprà buon grado
D' una sposa erudita.

Tib. Mio nipote
Di scienze, e di lettere si pasce;
Ed ella sa, che nasce
Da somiglianza amor.

D.F. Io so per prova,
Che una moglie scientifica a soqquadro
Mette la casa. Io volli pure, io volli, *(sospi-*
Per mia mala fortuna, *rando)*
D' una gran letterata esser marito:
Nè guari andò, che ne fui ben pentito.

Era colei d' un' indole
Altiera ed insolente:
La lingua di serpente,
Di tigre aveva il cor.

Se io diceale una parola,
Rispondea con più di cento:
Di metallo avea la gola;
Ma la lingua... oh che strumento
Fatto apposta per tagliar!

Zitto voi... so quel che dico (affettando voce femminile per imitare la moglie)
Quell' amico... quel parente...
E' un intrico... non sa niente...
Venga meco a disputar.
E voleva ad ogni patto
Esser l' ultima a parlar.
La mia casa sempre aperta....
Gente a pranzo, e gente a cena...
Di sofismi - latinismi
Un' eterna cantilena...
Quante volte io non l' intesi
Anche in sogno a cinguettar.
Benedetto quel trito proverbio!
(*con molta esclamazione*)
Ch' io, per bacco! imparai troppo tardi!
Vuol saperlo? *Che il Cielo vi guardi*
(a Tib. con enfasi)
Da tre guai, l' un dell' altro maggior.
Vale a dir: *Da un cattivo vicino;*
Da chi prende lezion di violino;
Ma una donna che parli latino,
A chi tocca, è il malanno peggior.
(partono)

SCENA III.

Stanza in casa di Don Fabrizio
ad uso di libreria con tavolino e sedie

Emilia con un libro in mano e Leandro.

Lea. Emilia, per pietà....
Em. Più non ti ascolto: (*con serietà continuando a leggere*)
Va da Donna Pulcheria.
Lea. Io non l' amai

Che così di passaggio.

Em. Eh, chi sa quante (*sospendendo di leggere*)
Di passaggio ne amasti, e me fra queste!
E poi darmi ad intendere ch' io era
La tua fiamma primiera! - Ov' è chi dice
Che l' arma delle donne è la bugia?
E gli uomini?...

Lea. (*supplichevole*) Io mentii per impegnarti
Ad amarmi di più. Scusa or ti chiedo....

Em. Io non l' accetto. (*in tuono grave, e riprendendo la lettura*)

Lea. (*come sopra*) Pace...

Em. (*come sopra*) Io non l' accordo.

Lea. Dunque mai non mi amasti. (*con forza*)

Em. (*con risentimento*) Io non t' amai?
Io che per amor tuo giunsi, oh! delirio,
Sino a fingermi sciocca,
Non che ignorante?

Lea. Ebben, prosiegui.

Em. Oh questo
Non lo sperar! se tornerà il Barone,
Voglio che qui mi trovi
Sola fra' libri, e che le mie discopra
Occulte qualità tutte ad un tratto;
Onde poi firmi il nuzial contratto.

Lea. Ah! no; placati, o cara: io ti prometto (*Em. siede e legge mostrando di non badargli*)
Di non mentir mai più. Tu stessa imponi
L'emenda al fallo mio. Vuoi ch' io mi prostri
A piedi tuoi? che baci (*in atto d' inginocchiarsi*)
L'orme impresse da te? Qualunque pena
Pronto a soffrire io sono;
Pur che impetri da te grazia e perdono.

Cara, deh! volgi omai
Pietosi a me quei rai,
Strali d'Amor. (*Em. di tempo in tempo sorride in aria di scherno, e continuando sempre a leggere*)
Spargi così, ben mio,
D'un generoso obblìo
Sì lieve error.
A chi parlo?... tu sorridi?
Tu m'insulti? mi deridi?
Donna ingrata! ebben, tu il vuoi;
(*con forza*)
Io m'involo ai sguardi tuoi:
Ah! lo sento - il mio tormento
Già degenera in furor.
Io morrò, ma per tua pena
Rammentar dovrai sovente
Questa vittima innocente
Del tuo barbaro rigor. (*Lea. parte*)

SCENA IV.

Emilia poi Don Fabrizio.

Em. Par, che si voglia uccidere: scommetto,
Che nol farà. Son queste
Le spampanate degli amanti. E' giusto,
Ch'egli del suo mentir soffra la pena.
Ma giunge il genitor: si cangi scena. (*ripone*
Senz'altro a sindacarmi *in fretta il libro,*
Egli qui vien. *e prende una calzetta*)
D.F. (Con qualche libro in mano
(*da sè prima di vederla*)
Sorprenderla vorrei. D'Ernesto è amante,
E si finge ignorante
Per evitar quell'altro matrimonio.

Eh, non s' inganna, io credo,
Donna Pulcheria.)

Em. (Arte ci vuol.)

D.F. (*osservandola*) (Che vedo?)
(Far calzette! che impostura!)

Em. (Lingua franca, e faccia dura.)

D.F. (Io vorrei... ma l' ira in bando (*in atto d' investirla, poi si trattiene*)
Stia per or.)

Em. (Mi va squadrando.)

a 2 (Qui ci vuol disinvoltura (*ciascuno da sè*)
Per scoprir / tradir la verità.)

D.F. Che si fa, Signora figlia? (*con un sorriso stentato ed amaro*)

Em. Si lavora. (*levandosi in piedi con rispetto e semplicità*)

D.F. A meraviglia!
Non si legge? (*con l' aria medesima*)

Em. (*come sopra*) Si lavora.

D.F. Tanto meglio! alla buonora!
Ma però quel, che già sai, (*prendendo un' aria di confidenza*)
Non è poco.

Em. (*alzando un grido*) Ah!

D.F. Che cos' hai?

Em. Una maglia m' è caduta.

D.F. (Una femmina più astuta
No, di questa non si dà.) (*ciascuno da sè*)

Em. (Se discorso non si muta,
Malamente il fatto andrà.)

D.F. Gran disgrazia! in un istante
Divenir più che ignorante!

Em. Ignorante? (*con risentim. e semplicità*)

D.F. (*con veemenza*) Scimunita!

Em. Sì, la testa è un po' svanita: (*pacat.*)
Ma son piena di buon cuore, (*con brio*)
D' appetito e sanità.

D.F. (Va così di palo in frasca (*maravig. con*
Senza mai cangiar colore.) *dispetto)*
Em. (No, ch'Emilia non ci casca
Senza gran difficoltà.)
D.F. Ma le lettere .... le scienze ....
I precetti .... le sentenze ....
Em. A parlarne io mi vergogno ...
Qual già fui ... mi sembra un sogno.
a 2 (Chi non crede che sagaci
Sian le donne, e a finger pronte,
Uno sguardo in quella / questa fronte
(ciascuno da sè)
Fissi alquanto, e il crederà.)
D.F. Alle corte .. (*in maniera brusca e risoluta)*
Em. (*in aria di confidenza)* Dica, dica ....
D.F. (Che franchezza !)
Em. (Che fatica !)
D.F. Da questa camera (*con impeto)*
Dunque va via.
Em. Non vada in collera, (*con maniera*
Caro papà. *semplice e smorfiosa)*
D.F. Io voglio vendere (*come sopra)*
La libreria.
Em. Non vada in collera, (*come*
Caro papà. *sopra)*
D.F. Lungi la ciurma
Degli eruditi.
Em. Non so che farne ?
Gli ho già spediti.
D.F. Ma più che gli altri
Quel saccentello ....
Em. Chi ? (*interrogandolo con agitaz.)*
D.F. Ernesto. (*con forza)*
Em. Quello ! ... (*le cade di*
mano il lavoro, e dà indizio di smarrimento)

D.F. (Qui cascò l'asino.) (*contento credendo d'averla scoperta*)

Em. (Presto a rimettersi.) (*corregg.*)
Fors' è tornato (*con apparenza*
Quel temerario *d' indignazione*)
Da me scacciato? (*raccoglie la calzetta, e la getta con dispetto sul tavolino*)

D.F. (Che ascolto! ohimè!) (*confuso giudicando d'essersi ingannato*)

Em. Lungi quel bambolo,
Lungi da me. (*come sopra*)

D.F. (Qui non v'è cabala;
La cosa è seria:
Ha fatto equivoco
Donna Pulcheria:
E' ignorantissima
Dubbio non v'è.)

Em. (Par della favola (*osservandolo*)
Già persuaso:
Si lascian gli uomini
Menar pel naso,
Quando una femmina
Sa stare in piè.) (*partono*)

SCENA V.

Luogo solitario fuori della città con veduta di monti, ed un piccolo colle praticabile.

Rosina in aria lieta, e Front. turbato e pensoso.

Ros. Questo, a dirla, d'ogni altro
E' il passeggio miglior: l'occhio si appaga
Dell' orror di quei monti. Non è vero?
Parla. (*a Front.*)

Fron. Più ci ripenso...

Ros. Oh! siam da capo?
Non la vuoi terminar?

Fron. Sia maledetta
La tua schiettezza! a Don Fabrizio il nostro
Basso rango svelar?

Ros. L'avrebbe un giorno
Scoperto alfin.

Fron. Ma già tuo sposo.

Ros. E allora
Quai rimproveri acerbi
Sofferti non avrei? ch'io l'ho ingannato
Dir così non potrà.

Fron. Ma sei tu certa,
Ch' or ti sposi?

Ros. Certissima.

Fron. Nel caso
Io poi che diverrò?

Ros. Suo faccendone,
Ove non s'abbia a maneggiar denaro.

Fron. Mal ti lusinghi: è avaro.

Ros. Non in tutto, e non sempre; eppoi, se il fosse
Anche all'ultimo grado, ov' entra amore,
Gli altri affetti spariscono. Gli scrigni
Dimentica l'avaro; bamboleggia
L'assennato filosofo; le belve
D'inseguir non si cura
Il cacciator; l'astronomo tralascia
Di contemplar le stelle;
E fin lo stesso Eròe diventa imbelle.

Dolce dei cor tiranno
E' il pargoletto arciero:
Mesce al piacer l'affanno,
Confonde il falso al vero:
De' suoi capricej è vittima
La nostra libertà.

L'alma, talor pentita
D'aver sognato un bene,
Odia le sue catene,
Ma sciogliersi non sa.

SCENA VI.

Don Fabrizio affannato dalla città, e detti.

D.F. Ah! Rosina mia cara...
Fron. (Quondam Donna Pulcheria.) *(in aria di scher.)*
D.F. Ah! fu pur troppo
Inganno il tuo! Dell'infelice Emilia
L'improvvisa sciocchezza
Simulata non è. Da sè pocanzi,
(Vedi se v'è malizia)
Ernesto discacciò.
Fron. (Brutta notizia!)
Ros. Dunque...
D.F. Dunque, mia cara, ogni speranza
Per lo strano accidente a me si toglie
Di maritar la figlia, e prender moglie.
Fron. (Sorella, il tuo disegno ecco adempiuto.
(a Ros. ironicamente)
Buon per me, che i rasoj non ho venduto!)
Ros. E' partito il Baron? *(dopo aver alquanto pensato, e senza sgomentarsi)*
D.F. Non credo.
Ros. *(come sopra)* Ebbene...
Vado a parlar con vostra figlia.
D.F. Il tempo,
E le parole perderai.
Ros. Frontino...
Fron. (Quondam Petronio.) *(come sopra)*
Ros. Andiam: l'inganno mio
Bramo veder cogli occhi proprj anch'io. *(parte con Front.)*

SCENA VII.

Leandro in atto di precipitarsi da una montagna: Tiberio che lo trattiene, e detto.

Lea. Lasciatemi . . .
Tib. Eh pazzie!
Lea. Da questa rupe
Voglio gittarmi.
Tib. E per chi mai? per una
Femmina sciocca!
Lea. E' l'idol mio, l'adoro,
Basta così.
D.F. (Non dubbia prova è questa, *(in-*
Ch'Emilia lo scacciò.) *tanto Tib. e Lea. discend.)*
Tib. (accennando D. Fab.) Vedete il padre:
Rivolgetevi a lui.
Lean. Signor . . . *(correndo supplic.*
D.F. Mio caro . . . *a D.F.)*
Non si sa, chi voi siate . . .
Tib. (in aria di sostenerlo) E' un letterato.
D.F. Dunque un pitocco. Eppoi
Altre macchie vi son.
Lea. Dell' esser mio
Vi darò conto esatto. Errai finora
Da spensierato . . .
Tib. (*come sopra*) E' giovanil costume:
Allegramente!
Lea. Io non mi chiamo Ernesto,
Eccovi il primo saggio
Di mia sincerità.
D.F. Che bel coraggio!
Dichiararsi impostor!
Tib. (*come sopra*) Cangiarsi nome
Non è sempre impostura.
D.F. Io qui con voi

Perdo il mio tempo. (*con impaz. in atto di part.*)

Lea. Ah! per pietà...

Tib. (*trattenendolo*) Fermate...
Ascoltatelo almen.

D F. Mia figlia è sciocca...

Tib. (Tanto più!) (*piano a D. Fab.*)

Lea. Sciocca? io son contento.

D.F. Ed io
Altra miglior consorte
Vi consiglio a cercar.

Lea. (*con forza*) Scelgo la morte.
D'infiammarsi ad altra face
Il mio cor non è capace:
Bramo Emilia, e vi prometto,
Che felice ognor sarà.

Tib. Poverin! mi fa pietà. (*a D.F. accenn. Lea.*)

D.F. Io sto sodo a quel, ch'ho detto;
Nè mi voglio più seccar.

Lea. Ah! (*traendo un gran sospiro in atto di disperaz.*)

Tib. (Sta zitto, e lascia far.)
(A me sembra un bel progetto: (*a D.F. tirandolo in disparte*)
Nol dovete ricusar.)

D.F. (A chi stima, e a chi consiglia
Non suol mai doler la testa:
De' miei panni in pria si vesta,
Poi mi venga a consigliar. (*fra loro*)

Tib. (D'allogar la vostra figlia
Altra speme a voi non resta: (*Lean. sta osservando in distanza i loro movimenti fra la speranza, e il timore*)
Che una bestia, come questa, (*accennando Lean.*)
E' impossibile a trovar.) (*Lean. avvicinandosi impaziente a Tib., lo tira per l'abito*)

(Gli ho già fatto il vostro elogio (*piano a Lean.*)

Lea. (Mille grazie! e come va?) (*a Tib.*)

Tib. (Come appunto un orologio.) (*a Lea.*)

D.F. (Siam d'accordo: egli è un bestione, (*a*
Ma...) *Tib. traendolo a se*)

Lea. (Che dice?) (*al med. c. s.*)

Tib. (*a Lean.*) (Che ho ragione.)

D.F. In sostanza si conviene, (*a Lean. con*
Che voi siete... *impazienza*)

Tib. (*interrompendolo subito*) Un uom dabbene.
E' convinto, e persuaso:
Ma sul darvi la figliuola
Non v'è mezzo, non v'è caso,
Non vuol far nemmen parola,
Non si vuol capacitar.

Lea. Io non so vivere (*all'uno, e all'altro*)
Che unito a lei.

Tib. Così bisbetico (*a D. Fab.*)
Non vi credei.

D.F. Non occupatevi (*a Tib.*) (*in con-*
De' fatti miei. *fusione*)

Tib. Su via, mettetevi (*a D. Fab.*)
Di buon umore:
Io stesso al talamo (*a Lean.*)
Ti condurrò.

D.F. Tu sei girovago, (*a Lean.*)
Pazzo, impostore,
Nè mai per genero
Ti accetterò.

Lea. Non vendo frottole; (*a D. Fab.*)
Son uom d'onore;
E a voi conoscere
Presto il farò.

D.F. Di su, mio caro... (*a Lea. con ironìa*)

Tib. Allegramente! (*al med.*)

Lea. Poi la patente (*a D. Fab.*)
Vi mostrerò.
D.F.e Tib. Sentiamo un po'.
Lea. E' Leandro il nome mio.
Tib. Oh! (*con qualche stupore*)
D.F. Di questo non mi cale.
Lea. Ho in Ravenna un ricco zio. (*con enfasi*)
Tib. Uno zio? (*con agitaz., turbam. e trasp.*)
D.F. (*serenand. alquanto*) Qui non c'è male.
E' poi vero?
Tib. Voi lo dite. (*a Lea: in aria di dubitazione*)
Lea. Son sincero.
Tib. (*al med. con forza*) No, mentite.
Lea. Carta canta, e villan dorme. (*dà un foglio a D. Fab: che lo legge, e Tib. gli si accosta leggendo esso pure*)
Tib. (Oh scoperta! oh caso enorme!)
D.F. Di Tiberio... (*a Lean. dopo aver letto, e restituendogli il foglio*)
Lea. Io son nipote.
D.F. Vuoi sposarla? (*ridente*)
Lea. E senza dote.
Tib. E' una sciocca. (*a Lean.*)
Lea. (*a Tib.*) E' il mio tesoro.
D.F. Dunque abbracciami.
Tib. (*con forza frapponendosi*) Alto là. (*breve pausa, e concentramento di tutti e tre*)

a 3

D.F. e *Lea.*
(Qual cambio in lui d'aspetto,
Di sensi, e di parole!
Quel, che volea, non vuole; (*osservando Tib.*)
A noi si oppone, e a se.
O che il Barone è matto,
O qualche arcan qui v'è.)

Tib. (Stupido il cor nel petto
Gela, si affanna, e duole:
Che sogni siano, e fole,
Sperando io vo' fra me.
Dubito ancor del fatto,
E non so dir perchè.)

D.F. Buon viaggio. (*in aria sardonica*)
Tib. (*con molta serietà*) Non per ora.
D.F. Al connubio assisterà. (*c. s.*)
Tib. Al connubio?... è presto ancora (*sorridendo con amarezza*)
Lea. Vale a dir? (*con trasporto*)
Tib. Non seguirà. (*con forza*)
(Mancherebbe il primo anello
Della mia posterità.) (*da sè*)

a 3

D.F. e Lea. Ah! senz'altro ai capogiri (*fra loro verso Tib. ridendo*)
E' soggetto il suo cervello
Tib. Voi credete, ch'io deliri; (*con fierezza*)
Mi prendete per zimbello
D.F. e Lea. Via pian piano, via belbello, (*c. s.*)
Non vi state a riscaldar.
Tib. Ma fra poco e questo, e quello,
Giuro al ciel, farò tremar. (*partono, Tib. da se, gli altri due insieme*)

SCENA VIII.

Luogo remoto e delizioso, attiguo all'abitazione di Don Fabrizio.

Rosina e Frontino; poi D. Fabrizio e Leandro.

Fron. Sulle nostre speranze
Sempre più si fa notte, e tu ti ostini...

Ros. Credilo pur; sia sempre sciocca Emilia,
Finchè la man d'Ernesto
Non giunga ad ottener.
Fron. Chi l'indovina
Dirsi bravo potrà.
D.F. Son qua, Rosina: (*tutto*
Lo sposo di mia figlia *gajo*)
Ti presento in Leandro.
(*presentandole il finto Ern.*)
Ros. Chi? Leandro? (*ma-*
D.F. Non ti stupir: tutto saprai. *ravigliandosi*)
Fron. Son cose,
Che accadono sovente a chi viaggia.
Ros. Mi consolo con voi; ma con me stessa (*prima*
a Lean., poi in aria smorfiosa a D. Fab.)
Assai più...
D.F. Sì, mia cara: or la promessa
Senza frappor dimora
Ti manterrò.
Fron. (Si è fatto giorno ancora.) (*a Ros.*)
D.F. Vado la figlia ad avvertir.
Lea. Deposto
Spero, che avrà lo sdegno.
Ros. Eh, non temete. (*a Lean. sorridendo*)
D.F. Io la mia fe' ne impegno.
(*partendo*)

SCENA IX.

Tiberio e detti.

Tib. Allegramente!... con permesso...
(*prima di dentro, poi comparendo*)
Lea. Come? (*tur-*
Voi qui? *bato*)
Tib. Se non v'increscie, io vengo a parte
Di vostre gioje. (*sempre gajo*)
Lea. Voi? voi, che pocanzi... (*c. s.*)

Tib. (Si vede ben, Leandro, (*tirandolo da parte*)
Che sei giovane ancor. Di Don Fabrizio
L'incostanza io conosco, e il brutto vizio
Di contraddir. Quindi mi feci io stesso
Vostro contraddittore
Per vieppiù riscaldarlo a tuo favore.
Tu studiasti, tu sai; ma un uom di mondo
Val più, che un letterato.)

Lea. (Infatti io non ci avrei giammai pensato.
Vi ringrazio.)

Tib. (Va bene; or son contento:
Così senza scoprirmi avrò l'intento.) (*da sè*)

SCENA X.

Don Fabrizio di ritorno con Emilia, preceduti dal Coro di Gentiluomini e Dame, e detti.

Coro Alfin per te serene
Ritornano le stelle:
Eppur non v'è fra quelle
Una, che a te non ceda,
Saggia, e vezzosa Emilia,
Di grazia, e di splendor.
Ti sia propizio Imene,
Come ti è stato Amor.

Em. (Veggo il Baron: bisogna (*da sè*)
Proseguir la commedia.)

D.F. Oh!... (*con istupore verso Tib., ma Lean gli fa cenno di tacere*)

Em. (*al Coro*) Grazie, bravi!...
Papà, fate che a lor diasi una tazza (*accen-*
D'acqua calda per uno *nando i Coristi*)

D.F. Oibò, ragazza...
(*in aria di correggerla*)

Em. Via con questa *ragazza*... (*quasi piangendo*)
Ragazza.... vale a dir *senza giudizio*...
Anche in faccia allo sposo... Ah! no, carino,
(*sconciamente gaja, e facendo delle insulse carezze a Lean.*)
Non badare al papà, che mi strapazza:
Fidati pur di me; non son ragazza.

Tib. (Ma si può dar di peggio?) (*da sè*)

Fron. (E mia sorella
Dice, che non è sciocca.) (*da sè*)

SCENA XI.

Fiammetta, indi Anselmo in abito di corriere, e detti.

Fiam. Miei signori...
(*rimanendo indietro con rispetto*)

Tib. (Or viene il buono.) (*da sè*)

D.F. Avanzati.
(*a Fiam. che si avvicina*)

Fiam. Pocanzi
Alla locanda mia smontò un corriere,
Spedito da Ravenna; e reca un foglio
A lei diretto: è là di fuor. (*a Lean.*)

D.F. Che passi.
(*a Fiam. che parte per eseguire*)

Lea. (Da Ravenna? e chi mai, (*da sè*)
Fuor, che lo zio può scrivermi? ma come
Sollecito così?...

Ans. Qual è di loro,
(*entrando, e facendo una riverenza*)
Ch' abbia due nomi?

Fron. (*sorridendo*) Eh, siamo, io credo, in tre.

Tib. (Anzi in quattro.) (*da sè*)

Lea. Mostrate... viene a me.
(*Ans. gli dà il foglio*)

Il carattere è suo... *Caro nipote.* (osservando prima la soprascritta, poi apre e legge)
Tutte a me son già note
Le tue follie: ma ti perdono a patto (incomincia a turbarsi)
Di recarti qui subito. L' espresso
E' un mio fedel: tu partirai con esso.

Ans. Diede anche a me quest' ordine.

Lea. (continuando a leggere) *Ti avverto,*
Che ho per te già firmato... Ohimè!... la vista...
Mi si abbaglia...

D.F. Dà qui... *(levandogli di mano la lettera, e mettendosi gli occhiali)*

Fron. (Temo, che torni *(a Ros.)*
A farsi notte.)

Em. (Oh Dio!... Rosina... io tremo.) *(appoggiandosi a lei, mentre Lean. si appoggia a Tib.)*

Tib. Che mai sarà?... fatevi cor. *(a Lean., fingendo d' interessarsi per lui)*

D.F. *Ti avverto,* (ripigliando la lettura sospesa da Lean.)
Che ho per te già firmato
Un contratto di nozze. O che tu saggio
Ubbidisci a' miei cenni, o ch' io concludo, (rimangono tutti attoniti, e sbigottiti; e particolarmente Emilia che quasi sviene sulle braccia di Ros.)
Ch' hai perduto il criterio;
Nè più sarai l' erede mio. Tiberio.

Fron. (L' ho detto.) *(a Ros.)*

Ans. Ebben, si parte? *(a Lea.)*

Lea. *(ad Ans. con impeto)* Eh va, funesto
Cursor di morte.

Tib. *(con affettato calore)* Il signor zio mi sembra
Un po' troppo indiscreto.

D.F. Io, se qui fosse,

Saprei dirgli, ch'è un asino.

Tib. *(da sè)* (Obbligato.)

Lea. Emilia... idolo mio... *(con molta passione)*

Em. Coraggio!... incontro *(scuotendosi, e togliendosi dalle braccia di*
Ai più gravi disastri *Ros.)*
Scudo sia la virtù.

Tib. *(da sè)* (Questo linguaggio
Non sembra il suo.) *(con meraviglia)*

Em. Lasciar mi dei.

Lea. Lasciarti?
E tu, crudel...

Em. Per possederti io feci
Onta a me stessa, e un tradimento al sacro
Dover di figlia. E qual poteva Emilia
Del suo tenero affetto
Darti prova maggior? va... *(con passione, e trattenendo a stento le lagrime)*

Tib. (Non resisto...)

D.F. Qual figlia! *(piangendo)*

Em. Addio... *(risoluta, e in atto di part.)*

Tib. Fermate... *(trattenendola*

Em. Che si brama da me? *con trasporto)*

Tib. Che in questo istante
Diate la man di sposa al vostro amante.

D.F. Ma siete pazzo? *(a Tib.)*

Em. Eh via, signor... *(al medesimo in aria di dispetto, e di partenza)*

D.F. *(al medesimo)* Ma come?

Tib. Facilissima cosa.

Lea. In somma... *(al medesimo minacciando)*

Tib. Io son tuo zio; questa è tua sposa.
(a Lean. accennando Emilia)

Em. Piano, piano, signor. Voi dunque sotto *(in aria sardonica)*
Mentito nome, e titolo veniste

A sindacarmi, e siete...
Tib. (sempre con trasporto) Io son Tiberio
Zio di Leandro. Allegramente!
Em. Anch' io
Me ne rallegro assai.
Tib. Perciò le nozze
Differite per arte...
Em. Piano, signor: questo è un discorso a parte,
Che voi siate il signor zio,
Sarà ver; lo credo anch' io:
Ma, ch' io sia perciò sua sposa, *(accenn. Lea.)*
E' una strana conseguenza:
Anzi, a dirvela, è una cosa,
Che sa un po' dell' insolenza;
E da ridere mi fa.
Coro Questa è bella in verità.
D. F. Figlia mia, non far più scene.
Tib. Ho un contratto col papà. *(ad Em. accennando D. Fab.)*
Em. E' un contratto, che non tiene.
Lea. Ah! mio bene... *(ad Em.)*
Em. *(a Lean.)* Zitto là.
Coro Questa è bella in verità.
Em. Da Baron si presentò. *(a D.F. accenn. Tib.)*
D.F. Egli aveva il suo perchè.
Em. Il nipote mi negò. *(a Lea.)*
Lea. Perchè sciocca ti credè. *(ad Em.)*
Tib. Ma se adesso io ve lo do. *(alla med.)*
Em. E per questo io non lo piglio. *(a Tib.)*
Lea. Ma l' amor?... *(ad Em.)*
Em. Cede al puntiglio.
Tib. Ma il contratto?
Em. Vi dirò.
Coro Tutti mette in iscompiglio:
Che ragazza! udiamo un po'.
Em. La libertà del core
Qui non si compra, o vende:

Il *sì* da me dipende,
Da me dipende il *no.*

Coro (Maschio, e breve è l'argomento.) *(a D F*

D F. (Ha mia figlia un gran talento.) *(alCoro*

Lea. A tuoi piedi... *(prostrandosi supplich.*

Em. A voi... così. *(a Tib. accennando Lean. affinchè lo imiti,*

Tib. A tuoi piedi...

Em. (all'uno, e all'altro) Avanti ancora...

Lea. Per pietà...

Tib. Per cortesia...

Em. Che bel quadro! li vedete: *(a D. Fab., che se ne pavoneggia)*
Caro padre, ho a dir di sì?

D.F. Sì.

Em. Sorgete... anima mia... *(ad entrambi, poi con espressione a Lea.)*
Sì ti bramo... sì ti voglio...
Qua la man... contenti siete?... *(si prendono per la mano)*
Si frappose un po' d'orgoglio;
Ma non valse il suo poter.
Di tua destra al dolce acquisto *(a Lea.)*
Io respiro, io torno in vita:
A me stessa io son rapita
Dall' eccesso del piacer.

Coro Il diletto non previsto
E' più caro, e lusinghier.

Fine del Melodramma.